

ROMA Una difesa comune europea? Sì, ma occorre una forte volontà politica e servono molti soldi. Giuliano Amato e Giorgio Napolitano concordano in pieno su questo. E parlano a lungo di Europa e di integrazione politica. Lo fanno a Roma, nella sede della Laterza, alla presentazione del libro di Paolo Cacace e Giuseppe Mammarella «La sfida dell'Europa».

Il volume è un'accurata ricostruzione di 40 anni di integrazione europea e affronta molti temi di attualità: la riforma istituzionale, la cultura, vista come la Cenerentola dell'Ue, lo scontro tra euro e dollaro. Tra questi, alla luce della guerra del Kosovo, emerge la mancanza di una politica estera e della sicurezza comune. «L'Europa», spiega Cacace - arriva impreparata a questo appuntamento del Kosovo. Le manca il pilastro di una poli-

Difesa comune, la sfida nell'Europa dell'euro

Amato: «Non solo agli Usa la leadership». Napolitano: «Bisogna spendere meglio»

tica estera e di difesa. D'altra parte Maastricht e l'euro non si sarebbero mai realizzati senza la spinta di un evento straordinario come la caduta del muro di Berlino. Speriamo che questa guerra serva almeno ad accelerare il processo per la creazione di una difesa comune».

Anche Amato è d'accordo: «Il Kosovo ha reso evidente l'attualità e la necessità di una difesa europea». La sua analisi è cruda: la leadership militare è saldamente in mano agli Usa, che però non devono «rimanere isolati a guidare il mondo». E l'Europa «può contribuire a ridurre

questo isolamento», assumendo una posizione di co-leadership. Già, ma per farlo, ammette lui stesso, «l'Europa deve fare i conti con la spesa per la difesa». Servono soldi, inutili girarci intorno. «Adesso», spiega Amato - gli Usa spendono 30 per ogni soldato che mettono in campo l'Europa spende 18. Le responsabilità vanno meglio suddivise, ma spendere di più vuol dire togliere da qualche altra parte». Ne vale la pena? Amato risponde con un'altra domanda: «Quanto ci costa essere la seconda schiera di questa alleanza?».

Napolitano affronta il proble-

ma della difesa con una punta polemica: «Trovo stia diventando una forma fastidiosa di retorica dire che manca una difesa europea e la lamentazione sul ruolo che l'Europa dovrebbe svolgere e non svolge. È fastidioso che questa lamentazione venga da ambienti che non sono pronti a pagare un prezzo. Se si vuole più diplomazia e più capacità militare bisogna pagarne il prezzo».

E aggiunge: «Questo non significa sostituirsi agli Stati Uniti e raggiungere i loro stessi livelli di spesa e tecnologia. Ma certo significa spendere meglio e

spendere insieme, evitare duplicazioni, razionalizzare e dividere il lavoro con gli Usa». Napolitano poi rivela che il governo italiano «sta lavorando a criteri di convergenza in materia di difesa. Ma bisogna temporalizzare questa convergenza. Occorre mettere una data finale» al processo per la creazione di una difesa comune. E ancora: «Le azioni per una difesa europea possono concentrarsi su alcuni quadranti, senza pretendere di operare su tutta la scena internazionale». E infine Napolitano mette l'accento sul vero problema, quello che finora ha frenato

l'Ue sulla politica estera e di sicurezza comune: «Ci vuole una forte volontà politica per decidere queste cose». Tuttavia l'ex ministro degli Interni non è pessimista: «Sul fronte di una politica estera e di difesa comune ci sono dei progressi». «Sì, - lo interrompe Amato - il trattato di Amsterdam su questo è meglio di quello di Maastricht». «Già, - ammette Napolitano - ad Amsterdam si è introdotta la figura del mister Pesc. Questo è un banco di prova. E l'anomalia che questa figura venga collocata accanto al consiglio europeo non mi scandalizza. Ma la com-

missione deve essere coinvolta». L'altro tema di fondo affrontato alla presentazione del libro è quello della riforma delle istituzioni europee, a partire dall'allargamento. «Tutti ci aspettavamo», dice Amato - che a Berlino si impostasse la riforma dei fondi strutturali che è propedeutica all'allargamento. Invece c'è stata una riforma che è stata soddisfacente solo per gli stati membri». «Un rischio di rallentamento per le riforme c'è - riconosce Napolitano - e si può sbloccare solo se si riavvia il processo, a partire dall'allargamento. Non si tratta solo di rivedere il numero dei membri della commissione, o di superare il vincolo dell'unanimità. Fatto l'euro nulla è ineluttabile. L'integrazione non va avanti automaticamente. Quello che serve è la volontà politica».

A. G.

Il nome di Prodi nel simbolo dell'Asinello

Oggi la presentazione della lista. A Bruxelles cena di gala per l'ex premier

ROMA Non sarà candidato alle elezioni europee, ma in compenso, il 13 giugno, quando si voterà per il Parlamento di Strasburgo, il suo nome campeggerà sul simbolo dei Democratici, il suo partito. Sotto l'Asinello, infatti, spunterà una scritta: «In Europa con Prodi», come aveva suggerito il sindaco di Catania, Enzo Bianco, mentre è allo studio un manifesto elettorale che mostra la faccia sorridente dell'ex presidente del Consiglio accompagnato da una frase esplicita: «Quest'uomo è il miglior programma per l'Europa».

Ma l'Europa, intanto, chiama. Ieri, la giornata del neopresidente Romano Prodi a Bruxelles è stata particolarmente intensa. Nel pomeriggio la seduta del consiglio europeo con la partecipazione straordinaria di Kofi Annan, dedicata alla guerra - e alla pace possibile, ma per ora lontana - in Jugoslavia. In serata, un'altra riunione - stavolta molto meno formale, davanti a una tavola imbandita, ma non meno impegnativa - con i capi di Stato e di governo dei Quindici per capire quale sarà il programma di lavoro della nuova Commissione europea e come saranno scelti i nuovi commissari. Anche perché non è un mistero che i governi europei vorrebbero stringere il più possibile i tempi d'insediamento dell'esecutivo.

Da Strasburgo, dove ieri è riunito l'Europarlamento, arriva qualche indicazione in più sul calendario di lavoro del presidente Prodi e del suo esecutivo. Parlando davanti all'assemblea, il cancelliere tedesco Gerhard Schröder ha accennato alla possibilità che la nuova Commissione entri in funzione già nel prossimo agosto.

Il cancelliere - che è anche presidente di turno dell'Unione - ha chiesto infatti al Parlamento di «effettuare l'investitura della Commissione modo tale da poter disporre di una Commissione efficiente nel corso dell'estate». Ma sulla possibilità di chiudere la partita in tempi stretti, in molti esprimono perplessità. L'ex presidente del Consiglio italiano dovrebbe presentarsi al nuovo Parlamento a più di un mese dalle elezioni europee, cioè dopo la sessione costitutiva del 21 luglio. L'obiettivo di Schröder - e più in generale dei go-

verni europei - è quello di arrivare al voto sulla commissione entro agosto, con una marcia a tappe forzate. Ma in ambito parlamentare si fa notare che prima, i membri dell'esecutivo dovranno esse-

re sottoposti ad audizioni approfondite da parte delle commissioni competenti. Una trafila che durerà due, tre settimane.

Intanto, ieri, i giornali tedeschi hanno dato il «voto» al discorso di due giorni fa di Prodi davanti all'Europarlamento. Un discorso «brutto, deprimente, senza linea politica» - «zeppo di luoghi comuni tratti dal catechismo dell'economia neoliberale e, per giunta, mal pronunciato», ha scritto la «Frankfurter Rundschau», quotidiano orientato a sinistra, che paragona il neopresidente a un «farmacarte politico», dopo il «manicotto mentale» di Jacques Santer. Ma il



Romano Prodi tra Gerhard Schröder e Jacques Chirac ieri a Bruxelles

Herman/Reuters

giornale conclude che «c'è ancora speranza, poiché anche un predecessore di Santer, Jacques Delors, era partito come un secco tecnocrate prima di fare a tutti noi il piacere di diventare un vero politico». Più positivo, invece, il giudizio di un'altra testa di Francoforte, la «Allgemeine Zeitung», di orientamento conservatore: «Prodi è abbastanza intelligente per sapere che la Commissione può riguadagnare credibilità solo con un completo rinnovo dei suoi componenti. A suo favore gioca il fatto di non voler costituire la sua squadra secondo i gusti politici dei direttori d'orchestra delle quindici capi-

tati d'Europa». Ma torniamo all'Italia, che sembra comunque restare sempre in cima ai pensieri di Prodi. «Sarò presente nella politica italiana», ha spiegato l'ex premier nel corso di un'intervista al Gr3. Un chiaro avvertimento a chi ha espresso soddisfazione per la sua nomina di Bruxelles pensando di «essersi tolti di mezzo un concorrente». Prodi si è augurato che «che la gente capisca il compito assunto e che sono ancora nell'Asinello», spiegando che nel partito «non ci saranno divisioni». E anche ieri, Francesco Rutelli e Antonio Di Pietro - i due principali

aspiranti leader dei Democratici - hanno confermato che l'effetto Prodi ci sarà, anche se il Professore non sarà candidato alle Europee ma «solo» presidente della Commissione, e che il capo resta sempre lui, Romano. «Saremo rafforzati dalla presidenza Ue di Prodi - ha spiegato Rutelli - perché anche se sarà il presidente di tutti sarà il leader di un preciso disegno politico». «I primi a dolersene dopo le elezioni», avverte Rutelli, saranno proprio quelli che «ieri hanno tirato un sospiro di sollievo, perché facendo i conti si ritroverebbero in minoranza rispetto all'Asinello».

SEGUE DALLA PRIMA

DELL'UTRI E IL CAVALIERE

nelle reazioni a caldo di Silvio Berlusconi. Il leader del Polo a sorpresa ha parlato di riforme. A modo suo. Per dire che di un contributo costruttivo dell'opposizione non se ne parla, se prima non si farà quella che il Cavaliere ritiene una riforma prioritaria: quella delle norme sui pentiti. Da quel che si capisce, il capo di Forza Italia vorrebbe perentoriamente spazzarli via, i pentiti, dalle aule di giustizia, perché - sostiene - è inconcepibile che «un galantuomo» venga imputato sulla base delle accuse di assassini.

Cominciamo a dire che la battuta di Berlusconi è almeno infelice: il suo ex (?) braccio destro Dell'Utri è, infatti, accusato dalla Procura e dal gip di Palermo di aver tentato di mettere in atto una campagna di delegittimazione - una particolarissima «riforma» dei pentiti - attraverso incontri e contatti con alcuni pentiti, che considera, a quanto pare, di sua fiducia, tant'è vero che li ha citati come testi a sua difesa. Si trattava di un polverone di accuse fantasiose e sballate nei confronti degli stessi Dell'Utri e Berlusconi e anche del presidente del Consiglio, e che servivano solo per alzare un polverone destabilizzante. È da accertare chi sia stato il mandante. Ma dell'esistenza di questa trama - una trappola per gli stessi giudici qualora se la fossero bevuta - c'è la certezza. Si attende di sapere dal Tribunale se essa sia stata direttamente commissionata dal parlamentare - pluriimputato.

Ma ci interessa sottolineare un altro punto: il caso Dell'Utri nasce proprio dallo scrupolo con cui le accuse dei falsi pentiti in contatto con il parlamentare di Forza Italia sono state vagliate e verificate dai magistrati. Se il polverone è stato dissipato, lo si deve proprio a queste verifiche. E ciò smentisce l'immagine caricaturale che Berlusconi tenta di accreditare, di un sistema inquirente subalterno alle frottole di inguano di «galantuomini». Il leader del Polo non si accorge, insomma, di un effetto boomerang che le sue posizioni, se portate alle estreme conseguenze, potrebbero avere: si potrebbe infatti senza sforzo di malizia ipotizzare che una volta fallita la campagna di delegittimazione per via giudiziaria, che emerge dal caso Dell'Utri - qualunque siano le responsabilità personali del deputato - la si voglia continuare con altri mezzi attraverso una «riforma» legislativa che si traduca in un attacco alla magistratura.

L'obiettivo di Berlusconi appare innanzitutto assai poco realistico: il paese sa bene che si sono dovuti aspettare i primi anni Ottanta ed è dovuto scorrere tanto sangue perché la crisi di Cosa Nostra producesse, a partire dalle rivelazioni di Tommaso Buscetta, una radicale e importantissima novità nella battaglia contro la

mafia. Fino allora quello contro i mafiosi era un «processo speciale», molto fragile per mancanza di prove: non c'erano testimoni, perché l'imperativo era: bocche cucite; non c'erano documenti perché non c'erano strumenti per le indagini patrimoniali e bancarie. Impunità assicurata. Il paese sa pure che la sanguinosa decapitazione dell'apparato investigativo e giudiziario di Palermo avviene in risposta a queste due novità introdotte dal fenomeno che va sotto il nome di pentitismo e dalle norme della legge La Torre. Non è, dunque, un caso se intervenire su questi equilibri per correggere distorsioni, per consolidare i diritti della difesa, sia un'operazione delicatissima che non si scontra con un fantomatico «partito delle Procure», ma con una diffusa e sacrosanta voglia di pulizia e di giustizia.

Berlusconi entra al galoppo in una bottega di cristalli quando pretende di condizionare il contributo alle riforme dell'opposizione di centro-destra (tutta?) alla soluzione dei problemi giudiziari suoi e dei suoi sodali. L'ha già fatto in Bicamerale. E ora rischia di travolgere il lavoro fatto di sua iniziativa e del processo penale: le deposizioni in aula dei pentiti, la verifica incrociata tra più dichiarazioni e i loro riscontri esterni, non sono merce di scambio. Ma temi cruciali su cui il legislatore deve misurarsi con serenità ed efficacia. Così come occorre misurarsi con impegno sui problemi dell'organizzazione della giustizia, sui mezzi da mettere a disposizione delle Procure di frontiera, degli investigatori. Certo, ci si permetta la battuta, solo qualche anno fa, quando di fronte alle corazzate del sistema politico-mafioso i giudici e i poliziotti venivano mandati a morire con i fucili ad avanzata, sarebbero stati impensabili il pedinamento e le intercettazioni di Dell'Utri e dei suoi referenti, e le indagini sulle stragi.

E infine: se c'è una riforma prioritaria, se c'è una madre di tutte le riforme, essa riguarda il rapporto dei cittadini con le istituzioni. Rimaniamo convinti che lo spettacolo che la Camera ha dato ieri l'altro, la «doppia giustizia» che una maggioranza trasversale ha praticato per poveri diavoli e parlamentari, scavino un fossato.

La dietrologia non ci piace. Ma è ormai stato evocato fin troppo frequentemente come chiave di lettura di questi giorni lo scenario delle prossime elezioni del Presidente della Repubblica: il salvataggio «trasversale» di Dell'Utri viene cioè messo in relazione con la scelta del prossimo inquilino del Quirinale. Che, com'è noto, presiede anche il Consiglio superiore della magistratura. Un presidente che adoperi i suoi poteri contro l'indipendenza della magistratura: se la sensaleria che l'altra sera è stata abbozzata tra gli scranni di Montecitorio mira a questo bersaglio, quel fossato rischia di diventare ancor più profondo.

VINCENZO VASILE

«Dell'Utri come la Magna Charta»

Berlusconi: anche per l'habeas corpus bastarono pochi voti

ROMA Il giorno dopo Berlusconi sembra voler correggere un po' il tiro. Conferma e ribadisce il duro attacco alla sinistra accusata per il suo voto su Dell'Utri di «collusione tra giustizia e politica». Ma aggiunge che oltre alla riforma della legge sui pentiti «ci sono anche altre riforme»: «Io non dico che sia l'unica, dico però che sicuramente è una delle priorità. Ma in nessun'altra parte del mondo c'è questo mischiarsi tra mondo della legalità e dell'illegalità».

La rabbia dell'altra sera quando la Camera per soli undici voti ha evitato il carcere per il deputato di Forza Italia, si è un po' attenuata. E il Cavaliere sembra ora voler un po' ricalibrare le dichiarazioni fatte a caldo. Berlusconi quindi la mette così: «Anche per far passare la Magna Charta e il principio dell' «habeas corpus» bastarono pochi voti, quindi l'importante è incominciare». Dura ovviamente la replica a quel «no a caratteri cubitali» da parte dei Demo-

cratici di sinistra alle condizioni da lui poste all'altra sera e cioè che non si risiederà al tavolo per le riforme se «non verrà ripristinato uno Stato di diritto»: «Contenti loro, vuol dire che manterranno l'Italia così».

In una riunione dei coordinatori locali del suo partito, il leader di Forza Italia avrebbe detto: «Vi consiglio di leggere l'intervista di Folenza a «L'Unità» (pubblicata ieri dal nostro giornale ndr) affinché voi capiate come noi non dovremmo mai diventare. Ma noi non diventeremo mai così perché il nostro Dna di liberali è diverso». Poi altri attacchi ai Ds accusati con il loro voto di aver «confuso il merito della questione con l'attacco personale ed oltraggioso» a Dell'Utri. Ma «nonostante

questo», il Cavaliere rivendica di aver tenuto una posizione «responsabile» nei confronti del governo sul Kosovo.

Che però il tema giustizia sia centrale per Forza Italia per poter riaprire il dialogo sulle riforme lo dice Marcello Pera. Il professore «azzurro» plenipotenziario per Forza Italia della giustizia non esita ad accusare i Ds di «pensare solo alle manette». «Noi siamo disponibili a riaprire il confronto sulle riforme bipartitane», afferma Pera che però accusa la maggioranza di bloccare i provvedimenti sulla giustizia: «Hanno trasformato il Senato in un porto delle nebbie e la Camera in un Cimitero». Il senatore di Forza Italia va giù duro: la riforma costituzionale del giusto processo già approvata dal Senato «è seppellita» alla Camera, «in Senato è bloccata in commissione giustizia la legge sui pentiti presentata da Flick. È ferma la revisione dell'articolo 513 sulla validità delle testimonianze rese

da i pentiti ai Pm e non confermate in dibattimento. Il vero problema conclude l'esponente forzista - è che D'Alma non è in grado di impegnare la sua maggioranza».

Intanto, dopo il voto contro l'arresto di Dell'Utri il deputato leghista Bampo è stato sospeso dal Carroccio che lo accusa di comportamento «dannoso e lesivo». Ma oltre Bampo altri leghisti secondo le ricostruzioni fatte dai giornali avrebbero

votato a favore di Dell'Utri. Il capogruppo alla Camera Domenico Comino smentisce seccamente: «Il voto segreto si presta a strumentalizzazioni, ma la Lega ha votato compatta a favore della richiesta d'arresto. La realtà è che già lunedì sera il Polo era certo del salvataggio di Dell'Utri. Non a caso si sono espressi contro il rinvio in giunta dopo l'arrivo delle nuove carte. Ed ora - conclude - si vuole scaricare tutto su di noi».

L'ex presidente di Publitalia e attuale deputato di Forza Italia, Marcello Dell'Utri



Ansa

